

COLLEGIUM INTERNATIONALE SANCTI BERNARDI IN URBE

Prof. UGO VANNI, S.J.

**PAOLO, PROTAGONISTA E ISPIRATORE DI VITA
CONSACRATA**

Corso di Formatori dell'Ordine Cisterciense
(Pro manuscripto)

Curia Generalizia O. Cist.
ROMA – 2003

PAOLO, PROTAGONISTA E ISPIRATORE DI VITA CONSCRATA

1. Introduzione

Quando parliamo di Paolo come modello e ispiratore di vita consacrata, dobbiamo evitare un anacronismo: non possiamo attribuire a lui quel quadro di vita religiosa, e neppure di vita apostolica, che troviamo nel nostro contesto all'inizio del terzo millennio.

Tuttavia uno studio fatto su Paolo evitando di proiettare su di lui i nostri schemi acquisiti, ma prendendolo allo stato puro come ispiratore e protagonista di dedizione totale, risulta particolarmente stimolante, perché lascia intravedere un tipo di vita che supera decisamente i ristagni, i compromessi, le superficialità che possono insidiare la vita consacrata, rischiando di abbassarne il livello.

2. Il battesimo, fondamento della vita consacrata

Dopo essere stato sbilanciato, sconvolto nell'incontro con Cristo sulla via di Damasco, Paolo viene battezzato. E nel battesimo che nasce il vero Paolo.

In seguito egli rifletterà sulla sua esperienza battesimale e la comprenderà; in *Rm* 6,1-11 esprimerà il frutto maturo delle sue riflessioni.

Paolo parte dalla sua esperienza e ne fa un messaggio per tutti. Il battesimo è innanzitutto un contatto diretto con la morte di Cristo. A Paolo esso appare come un contatto vitale, quasi un'osmosi, con la morte e risurrezione di Cristo.

Si comincia con la morte:

«Voi che siete stati battezzati, non sapete che siete stati battezzati nella morte di Cristo?» (*Rm* 6,3).

Per Paolo la morte di Cristo segna la distruzione di ogni peccaminosità umana:

«Dio, avendo inviato il proprio Figlio in quella che fu l'espressione sensibile della carne del peccato e in rapporto al peccato [si tratta della crocifissione], condannò il peccato nella carne» (*Rm* 8,3).

È la carne appunto di Cristo crocifisso. La morte, la «distruzione» fisica di Cristo comporta l'azzeramento totale del peccato.

Per Paolo il peccato, come abbiamo già osservato più volte, è una lacuna che, in seguito a una scelta sbagliata, si apre nel sistema dell'uomo. La sua condanna, la sua distruzione comporta - e questo è una caratteristica propria di Dio, sempre impegnato in una «nuova creazione» - un rifacimento continuo, che elimina e colma la lacuna procurata.

L'applicazione della morte di Cristo, intesa con questo fascio di valenze dinamiche che avviene nel battesimo e si mantiene costante, assicura al cristiano una situazione permanente di positività. Il fossato del peccato è stato saltato. Mediante Cristo s'instaura nel cristiano una forza travolgente di liberazione e di rifacimento. Paolo spiega:

«Chi è morto [facendo propria la morte di Cristo] è già stato e rimane giustificato (*dedikaiótai*) dal peccato» (*Rm* 6,7).

Questa situazione positiva del cristiano esige una coscientizzazione coraggiosa. Una volta che un qualunque peccato è venuto in contatto con la morte di Cristo operante nel cristiano battezzato, come peccato esso non esiste più, è uno zero. Sarebbe allora fuori posto un ripensamento ulteriore, anche la richiesta ripetuta di un perdono già pienamente applicato. Esso costituirebbe un ripiegamento ozioso, un incartocciamento nel circuito chiuso di se stessi, che impedirebbe, o almeno limiterebbe seriamente, lo slancio fiducioso in positivo che la liberazione dal peccato tende a procurare. È difficile, ma vitale per il cristiano credere davvero che i suoi peccati, una volta perdonati, non esistono più.

E quando le sue debolezze e le sue incoerenze, la sua fragilità lo spaventeranno, si tratterà di praticare uno slancio di fede-fiducia nell'efficacia liberante della morte di Cristo. Il contatto con Cristo al di sopra di tutto lo rimetterà in forma, facendogli prendere atto che non potrà contentarsi di evitare il male, ma che, seguendo l'impulso dello Spirito, dovrà essere un protagonista ardito di bene. Il cristiano vivrà così adeguatamente la sua situazione di redento.

Ovviamente la redenzione che si attua per lui in questa vita non lo rende ancora impeccabile: ciò avverrà nella pienezza escatologica. Il cristiano dovrà quindi mantenere, mediante un'apertura totale a Cristo da rinnovarsi ogni giorno attraverso un contatto con la sa-cramentalità, la situazione positiva in cui si trova, eliminando con decisione e radicalità tutti quegli elementi anti-cristici che incontrerà nel suo cammino.

La morte di Cristo ci viene applicata - continua Paolo nella sua

riflessione di approfondimento - insieme alla sua risurrezione. Morte e risurrezione costituiscono il binomio inscindibile del mistero pasquale. Non c'è mai l'una senza l'altra.

L'applicazione della vitalità di Cristo risorto al cristiano battezzato è particolarmente importante, ma anche notevolmente complessa. Paolo si sforza di illustrarne gli aspetti fondamentali, e non è facile farlo.

Paolo comincia con una constatazione: mediante il battesimo il cristiano è come innestato in Cristo, diventa con lui una sola pianta. Tutto ciò che è proprio di Cristo raggiunge e aggancia il cristiano; ne consegue che,

«come Cristo risuscitò dai morti attraverso la gloria del Padre, così anche noi dovremo comportarci in una novità di vita» (*Rm 6,4*).

La novità di vita, veicolata «dalla partecipazione [già nella fase attuale della nostra esistenza] alla risurrezione di Cristo», ha per Paolo soprattutto un carattere oblativo: è un «vivere per», un «vivere a».

«[Cristo] in quanto morì, morì al peccato una volta per tutte; in quanto vive [da risorto], vive a Dio» (*Rm 6,10*).

La situazione di Cristo, trasferita nel cristiano, comporta, da parte di quest'ultimo, una presa di coscienza adeguata e un impegno in parallelo.

Paolo prosegue:

«Valutate voi stessi come morti al peccato, ma viventi a Dio, in unione con Cristo Gesù» (*Rm 6,11*).

La partecipazione alla vitalità di Cristo risorto verrà poi precisata ulteriormente da Paolo come una condivisione dello Spirito. Lo Spirito costituisce infatti - sulla linea paolina, come su quella giovannea, come abbiamo visto - il dono pasquale per eccellenza.

E lo Spirito diventerà come un «agente di cristificazione» nell'esistenza concreta del cristiano, suggerendo in ogni circostanza della vita la verità-valore appropriata, insieme alla forza per realizzarla.

Riassumendo, possiamo dire che il dono permanente e continuato del battesimo come partecipazione aderente alla morte e risurrezione di Cristo è la radice operativa di tutta la vita cristiana, e della vita religiosa, che ne costituisce come una condensazione offerta da Dio tramite una vocazione specifica. Sull'onda della partecipazione

alla morte di Cristo, il cristiano potrà essere liberato dagli aspetti lacunosi rispetto alla sua vocazione. Si sentirà, se vogliamo, sempre peccatore, insufficiente, ma un peccatore perdonato e rifatto, ri-creato.

La partecipazione alla risurrezione, veicolata dallo Spirito, farà scattare in lui quella spinta al dono di sé che è una caratteristica fondamentale della sua novità cristologica di vita. Questa spinta, denominatore comune di ogni vocazione, troverà nella vita religiosa consacrata delle piste proprie di realizzazione. Qualunque sia la situazione umana in cui possa trovarsi - gioia o dolore, fatica o riposo, comprensione o incomprensione, serenità o turbamento, salute o malattia -, il cristiano troverà sempre, sotto la guida dello Spirito, la forza di uscire da se stesso in direzione di Dio, per rendersi dono. Come ha fatto Cristo e come ha fatto Paolo.

3. La vocazione formula la vita religiosa di Paolo

La situazione in cui il battesimo colloca Paolo - ma questo vale anche per ogni cristiano - contiene un potenziale dinamico enorme, che richiede di essere precisato. Il cristiano si trova in forma, liberato com'è dalla pesantezza del peccato e rifatto per lanciarsi nella pista di amore oblativo proprio della sua «novità di vita». Ma come realizzare questo slancio nella concretezza dell'esistenza, con la scelta di fondo che esso comporta, con le decisioni operative da prendere ogni giorno in maniera aderente alla propria storia?

La risposta a questa domanda fondamentale è data dalla vocazione. Per comprendere quest'ultima, occorre innanzitutto dissipare un equivoco: la vocazione, sotto il profilo biblico generale e quello specifico di Paolo, è propria di ogni cristiano e non è riservata ad alcune categorie di vita ecclesiale, come quella sacerdotale o religiosa.

Non esistono cristiani anonimi. La vocazione consiste in «una chiamata per nome» (*klèsis*), di cui Dio stesso prende l'iniziativa. Per questo è una chiamata tutta particolare, con elementi e dettagli che vai la pena di approfondire.

Notiamo innanzitutto la terminologia: la chiamata per nome è detta anche «scelta, determinazione, separazione, elezione». Paolo si esprime in questi termini con evidente commozione:

«Quando piacque a Colui che mi aveva determinato fin dal seno di

mia madre e mi aveva chiamato per nome in forza della sua benevolenza, di rivelare in me suo Figlio...» (*Gai* 1,15-16).

All'origine c'è sempre un movimento della bontà di Dio, una compiacenza gioiosa: è la gioia dell'artista che si sente nascere dentro un progetto, un sogno da attuare e che, come prima cosa, lo guarda con gioia e stupore. La «determinazione» successiva esprime gli elementi concreti, i tratti caratteristici di questo sogno.

La chiamata per nome è l'attribuzione di questo progetto determinato e vagheggiato a una persona. Il nome non è denominativo, ma qualificativo: conferisce alla persona i tratti del sogno di Dio che la riguarda, e lo fa in un contesto tipico di reciprocità. Dio attribuisce il nome, con tutte le sue potenzialità dinamiche, e lo fa come in dialogo: attende una risposta. Questa gli verrà dall'accoglienza grata del nome stesso e dall'esecuzione delle sue implicazioni. Si tratta però di un'accoglienza e di un'esecuzione fatte sempre guardando a Dio, rispondendo a lui, quasi faccia a faccia con lui.

Qual è il nome che Dio attribuisce a Paolo in questo contesto di reciprocità? Paolo ci ha dato già una risposta nel brano che abbiamo visto: il progetto di Dio rispetto a lui e che Dio considera con particolare soddisfazione, con compiacenza, è la manifestazione di Gesù, con tutte le implicazioni che essa comporta. E il Gesù del Vangelo che Paolo - proprio in virtù di questo codice genetico che Dio ha impresso in lui, chiamandolo per nome - dovrà accogliere, assimilare e poi manifestare agli altri.

È su questa linea che Paolo si definisce per ben due volte «chiamato a essere apostolo» (*Rm* 1,1; *1 Cor* 1,1). Non si tratta di una chiamata soltanto, o principalmente, esecutiva: il «nome» che Paolo riceve nella vocazione investe tutta la sua persona, il suo essere e il suo agire, e si colloca nel dinamismo dello Spirito - ne abbiamo già parlato - , che Paolo si sforzerà sempre di seguire. Essere apostolo significa per lui innanzitutto essere apostolo di Cristo e del Vangelo.

Ma come Paolo si sente configurato dal nome che ha ricevuto e che mantiene nell'ambito della manifestazione del Figlio in lui, del suo apostolato? La concretizzazione storica, spazio-temporale del nome ricevuto comporta innanzitutto per lui dei presupposti di fondo, quasi una serie di scelte a monte, che costituisce la sua struttura portante personale; comporta l'attività apostolica nel suo svolgimento dettagliato; comporta infine un filo che attraversa in una sintesi

unificante sia la struttura portante di base sia i vari aspetti della sua attività.

Vedremo poi da vicino questi due livelli secondo i quali si attua il nome ricevuto mediante la chiamata. Intanto, con riferimento a Paolo ispiratore di vita consacrata, indichiamo alcune puntualizzazioni emergenti, che riguardano la vocazione come «chiamata per nome».

La vocazione, come dicevamo, è propria di ogni cristiano: costituisce l'attribuzione e la specificazione del «nome nuovo» che Dio da a ciascuno. La vocazione alla vita consacrata, nell'ottica di Paolo, si colloca in questa cornice generale: è un «nome nuovo», con un contenuto specifico, che la persona chiamata percepisce con gioia.

Data la coincidenza paolina tra l'uomo e il cristiano, la chiamata per nome è onnicomprensiva. Paolo, che percepisce l'apostolato come il contenuto del suo «nome nuovo» - si qualifica «chiamato apo stolo» -, vi coinvolgerà tutte le sue energie migliori, tutte le sue risorse umane, in una visione compatta: più sarà apostolo, più sarà libero (cfr *1 Cor 9*), più sarà uomo, e viceversa. Porterà tutto l'uomo nell'apostolato, con le implicazioni che vedremo, senza dispersioni.

Anche la vocazione alla vita consacrata possiede questa compattezza totalizzante. Pertanto tutte le energie umane della persona dovranno essere convogliate alla comprensione e alla realizzazione gioiosamente creativa del «nome nuovo» ricevuto.

Il nome nuovo ricevuto nella vocazione - e questa è la seconda puntualizzazione - aderisce strettamente alla persona. Pur con il senso acuto della reciprocità che possiede, Paolo non si considera mai massificato: rivendica con energia anche drastica la sua appartenenza al gruppo degli apostoli, si sente in una comunione di condivisione a tutto campo con tutti, ma ci tiene a sottolineare le sue caratteristiche personali, convinto com'è che la realizzazione personale del suo nome nuovo costituisce un coefficiente che qualifica la sua oblatività apostolica. Non si sente per nulla un anonimo, un semplice numero ecclesiale.

Qualunque carisma di vita consacrata - e nella vita ecclesiale di oggi assistiamo a una fioritura impressionante, una vera primavera dello Spirito - comporta una vocazione nella vocazione: la persona singola avrà sempre la responsabilità indelegabile d'interpretare e fare propri, sotto la guida dello Spirito, i valori che Dio le presenta nel carisma globale dell'istituzione a cui la chiama.

4. La struttura portante della vita religiosa di Paolo: l'«obbedienza della fede»

Il primo aspetto che emerge nel nucleo delle scelte e dei valori a monte che determina l'apostolato di Paolo è quello che egli chiama «obbedienza della fede» (*Rm* 1,5). Allo scopo di comprendere meglio questa espressione densa, diamo un'occhiata sommaria al campo semantico dell'obbedienza nel «Corpus paulinum».

Vi troviamo tre termini che vale la pena esaminare da vicino: il verbo «obbedire» (*hypakouó*), il sostantivo «obbedienza» (*hypakoè*) e l'aggettivo «obbediente» (*hypakoos*).

Il verbo *hypakouó*, «obbedire», lo troviamo 11 volte su un totale di 21 ricorrenze in tutto il Nuovo Testamento. Il significato di base è quello di un contatto con un principio da cui scaturisce una spinta operativa, che viene accolta ed eseguita. Secondo le diverse ricorrenze, il principio da cui si riceve e si accetta l'impulso operativo potrà essere di tipo negativo o positivo. Si potrà così obbedire alla propria passionalità sfrenata (cfr *Rm* 6,12 ecc.), al Vangelo (cfr *Rm* 10,16), a Paolo (cfr *FU* 2,12; *2 Ts* 3,14), ai genitori, e perfino ai padroni (cfr *E/6,1* ecc.).

Il quadro che risulta è già significativo, ma acquista ancora più risalto - secondo un uso caratteristico di Paolo - quando passiamo dal verbo al sostantivo. Il numero delle ricorrenze di *hypakoé*, «obbedienza», in Paolo è di 11 sulle 15 di tutto il Nuovo Testamento. Già questa statistica indica, sia pure grezzamente, un'attenzione particolare da parte di Paolo. Le ricorrenze di *hypakoé* in Paolo sono particolarmente significative, perché ci mostrano un'elaborazione teologica caratteristica, tipica di un Paolo che decolla con le sue intuizioni

geniali.

L'obbedienza è posta da Paolo in un parallelo sorprendente con la fede, come vediamo in *Rm* 1,5:

«... per mezzo del quale ricevemmo la grazia e l'apostolato per l'obbedienza della fede da parte di tutte le genti».

Il Vangelo che Paolo è chiamato ad annunciare nel suo apostolato richiede un'accoglienza, che è appunto la risposta della fede. Questa costituisce per Paolo un'apertura, incondizionata e radicale, da mantenersi costantemente, al contenuto dell'annuncio del Vangelo, che è il Cristo morto e risorto. L'obbedienza, messa

strettamente in parallelo con la fede - si potrebbe addirittura tradurre: «l'obbedienza che consiste nella fede» -, non rappresenta una tautologia. Comporta quello che è proprio della fede, cioè l'accoglienza del Cristo del mistero pasquale; e aggiunge, sulla linea di quanto abbiamo visto a proposito del verbo «obbedire», una spinta operativa, accolta ed eseguita. In altri termini, si può dire che il Cristo del mistero pasquale, una volta accolto dalla persona mediante il sì incondizionato della fede, diventa nella persona stessa un principio operativo che preme su tutta la fascia esecutiva della vita.

Non sorprende allora che Paolo, proprio come fa con la fede, mette l'obbedienza sulla linea della giustificazione: questa si *realizza* tramite l'obbedienza (*cfr Rm 6,16*). L'accoglienza del Vangelo, propria della fede, si tradurrà in un comportamento che, secondo la concezione teologica della giustificazione propria di Paolo, farà pareggio tra la formula propria del cristiano - essere un'immagine di Dio che, attraverso i tratti di Cristo, diventi «somiglianza» - e la sua vita spazio-temporale.

E quando Paolo loderà i Romani perché la forma della loro obbedienza si diffonde a raggio universale, in corrispondenza con la supremazia di Roma, non si riferirà semplicemente a un atto di sottomissione, ma intenderà mettere in luce il nuovo tipo di vita improntato ai valori che i Romani stanno conducendo dopo l'apertura a Cristo propria della fede. È proprio questo nuovo genere di vita che produce stupore e ammirazione.

Ma c'è di più. L'obbedienza di cui ci parla Paolo non solo ha una sua radice cristologica - il Cristo del mistero pasquale, accolto dal cristiano per mezzo della fede, costituisce il principio vitale da cui scaturisce l'impulso operativo dell'obbedienza -, ma è addirittura praticata da Cristo. A quella che fu l'interruzione del contatto operativo con Dio realizzata da Adamo, la sua «disobbedienza» (*par-akoé*), con tutte le conseguenze negative per gli uomini, Paolo contrappone l'«obbedienza» (*hypakoé*) di Cristo (*cfr Rm 5,19*).

Come possiamo configurare un'obbedienza di cui Cristo diventa non più l'ispiratore, ma il protagonista attivo? Il senso globale che abbiamo precisato sopra rispetto a «obbedire» si applica a Cristo visto nel suo rapporto ineffabile con il Padre. Il Padre costituisce per lui il suo principio operativo: in contatto con il Padre e tutto disponibile al Padre come Figlio, Cristo accoglie pienamente quanto il Padre gli suggerisce e lo *realizza* senza guardare a se stesso. È quanto troviamo

esaminando *hypakoos*, «obbediente», il terzo termine del nostro gruppo semantico.

«Obbediente» è detto proprio di Cristo nel grande contesto del cosiddetto inno cristologico (cfr *FU* 2,5-11). Paolo, in un contesto caldo di condivisione con la comunità di Filippi, con la quale si sente particolarmente in sintonia (cfr *FU* 2,1-4), esorta i cristiani di Filippi ad avere lo stesso movente di fondo, la stessa aspirazione che si rileva in Cristo Gesù. Con un riferimento preferibile a Gesù Verbo incarnato, anziché al Gesù preesistente, egli osserva che, trovandosi consapevolmente al livello di Dio, Gesù dà a tutta la sua vita un orientamento di servizio.

È quanto troviamo espresso in Marco, quando Gesù afferma: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita come riscatto per molti» (*Mc* 10,45). Possiamo collocare questa scelta di Gesù a Nazaret, o all'inizio del suo ministero pubblico, nel dialogo prolungato con il Padre che ha luogo durante i quaranta giorni passati nel deserto. È la scelta antitetica a quella di Adamo, che Gesù così mostra di non apprezzare.

Servire comporta un uscire continuato da se stessi, dalle proprie esigenze, dal proprio tornaconto: richiede un adeguamento all'altro, un vero esproprio. Gesù lo *realizza*, diventando così «il modello degli uomini» (*FU* 2,7). E lo realizza fino in fondo, donando sempre tutta la sua vita, fino al sacrificio supremo sulla croce.

Sia la prima scelta sia la sua realizzazione sono fatte in dialogo ineffabile con il Padre. Quello che il Padre desidera e progetta, il suo amore per gli uomini, la sua volontà di salvezza è in Gesù una spinta ad agire di conseguenza. Ecco Gesù «obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (*FU* 2,8), a cui fa seguito la gloria della risurrezione (cfr *FU* 2,9-11). Pertanto il Gesù obbediente è il Gesù che realizza il mistero pasquale.

Questo illumina e completa quanto abbiamo già detto a proposito dell'obbedienza della fede. La spinta operativa che scaturisce nel cristiano dal mistero pasquale che egli accoglie credendo, si chiarisce e si precisa: si tratterà di realizzare una continuazione storicizzata, quasi un prolungamento ramificato nel tempo e nello spazio, della scelta fondamentale di Gesù, con tutto il contesto che l'accompagna. Il cristiano obbediente fa sua l'obbedienza di Gesù.

L'obbedienza del cristiano comporterà allora tutta una costellazione di valori collegati in maniera irrinunciabile tra di loro e

costituirà un'accoglienza totale, un'apertura incondizionata al Cristo del Vangelo e, tramite lui, al Padre. Il contatto che si *realizza* con questa apertura spingerà il cristiano a un impegno di azione. E l'azione sarà animata dal movente di fondo di Cristo obbediente: esproprio di se stesso per servire.

Tra i presupposti a monte dell'apostolato che Paolo si sente chiamato a esercitare, l'obbedienza - intesa in questa densità teologica - è certamente il più importante. Costituisce come un contenitore ideale, all'interno del quale si situano tutte e singole le iniziative.

Questo vale in pieno anche per la vita consacrata di oggi. Il quadro - teologico e pratico - dell'obbedienza si è sviluppato da venti secoli, e ogni proposta di vita consacrata ne contiene una specificazione propria. È una ricchezza immensa. Ma l'intuizione teologica elaborata da Paolo continuerà a costituire sempre una radice feconda e un parametro stimolante di verifica.

Anche le mediazioni - soprattutto quella di Pietro - aiutano Paolo a scoprire sempre più e a praticare il Vangelo che predica. Paolo stesso si qualifica un mediatore. Lo fa a proposito dei Corinzi, che esorta a essere «obbedienti in tutto» (2 *Cor* 2,9); loda Filemone e si dice fiducioso nella sua «obbedienza» (*Fm* 1,21).

Sia i Corinzi sia Filemone non appaiono subordinati a Paolo solamente su una linea esecutiva: mettono in pratica quanto egli dice, ma non si tratta mai di una subordinazione manageriale. Conoscendo Paolo, essi sanno di ricevere attraverso di lui delle indicazioni indispensabili per la pratica integrale del Vangelo: indicazioni che risalgono al «Signore» e al Padre. Perciò le accettano con gioia e gratitudine.

5. «Al Signore senza divisioni» (7 *Cor* 7,35)

La verginità ideale della comunità cristiana, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, trova una sua concretizzazione esponenziale nella scelta della verginità. Paolo ne parla diffusamente e a cuore aperto. Seguiamo i punti più salienti della sua esposizione.

Mentre l'appartenenza a Cristo in un vincolo di amore riguarda tutti i cristiani indistintamente e non può essere facoltativa, per quanto riguarda la scelta specifica della verginità Paolo confessa di non avere un comando del Signore da comunicare (cfr 1 *Cor* 7,25). Aveva già

affermato prima che «ciascuno ha il proprio dono di grazia (*charismà*) da parte di Dio, chi in un modo chi in un altro» (*I Cor 7,7*). Di conseguenza, è proprio all'interno del dono di grazia personale che nasce la scelta della verginità.

Per Paolo, come per Matteo (cfr *Mt 19,10-11*), la scelta della verginità si situa chiaramente nella reciprocità tra Dio, Cristo e la singola persona. C'è come un segreto geloso, un'intesa ineffabile, un piacersi, un risucchio vicendevole che sfugge a qualunque razionalizzazione e ha solo la logica dell'intersoggettività e dell'amore.

È quanto dev'essere accaduto a Paolo, anche se è difficile decifrare il suo segreto. Quando, parlando davvero a cuore aperto, egli dichiara decisamente ai Corinzi: «Voglio che tutti gli uomini siano come sono io» (*I Cor 7,7*), si riferisce - come appare chiaro da tutto il contesto (cfr *I Cor 7,1-6*) - alla sua condizione di non sposato. Non dice di più. E ciò ha indotto alcuni studiosi, dato l'altissimo apprezzamento che egli manifesta per il matrimonio (cfr, ad esempio, *£y5,31-32*), a ipotizzare una sua vedovanza. Ma la mancanza di qualunque riscontro concreto rende questa ipotesi inevitabilmente vaga e non persuasiva. Difficilmente un Paolo vedovo avrebbe dichiarato di volere tutti come lui !

Il suo segreto allora sta altrove. L'amore per la Legge si era rivelato nell'ambito giudaico e rabbinico talmente coinvolgente da risultare totalizzante anche rispetto al matrimonio. Sembra che sia stato questo il caso di Rabbi Akiba (morto martire nel 135) che, tutto dedito allo studio della Legge, aveva rinunciato al matrimonio.

Anche nel Paolo ancora giudeo l'amore della Legge e l'impegno a praticarla è stato particolarmente forte. Come dichiara egli stesso apertamente, la Legge è uno dei suoi grandi valori, e Paolo ci tiene a precisare: «Secondo la giustificazione che si trova nella Legge ero diventato irreprensibile» (*FU 3,6*). E anche da cristiano, Paolo conserverà per la Legge un amore costante e tormentato. Questo può averlo messo sulla via del celibato.

Ma c'è di più. Nel Paolo cristiano emerge una reciprocità a caldo nei riguardi di Dio, che certamente era iniziata e si era sviluppata anche prima. Paolo è un appassionato e un innamorato di Dio. Ogni volta che ne parla, ha luogo uno scatto di entusiasmo da vertigine. Per lui Dio è sempre il suo assoluto, «il mio Dio» (*Rm 1,8; I Cor 1,4; 2 Cor 12,21; F//1,3; Fm4*).

La reciprocità nei riguardi di Dio - che Paolo cristiano scoprirà

come Padre - fa massa con quella nei riguardi di Cristo. L'incontro con Cristo è stato determinante e ha segnato un capovolgimento di tutto. Quelli che erano i suoi valori ora Paolo li ritiene una perdita disprezzabile in confronto alla positività di Cristo (cfr *FU* 3,8).

E si tratta di valori che incidono talmente su di lui fino a coinvolgere tutte le sue risorse personali. Paolo si dichiara afferrato da Cristo e lo insegue, per poterlo afferrare a sua volta (cfr *FU* 3,12). C'è tra Cristo e Paolo una reciprocità dinamica, che si sviluppa a ritmo crescente; l'amore di Cristo spingerà sempre Paolo (cfr *2 Cor* 5,14), fino a fargli affermare una coestensione ardità: per lui «vivere è Cristo» (*FU* 1,21).

La reciprocità di Paolo nei riguardi di Dio e di Cristo non potrebbe essere più totalizzante. Il segreto della scelta del celibato da parte di Paolo sta tutto qui.

Riflettendo poi su questa reciprocità, Paolo la vede come un contatto diretto tra se stesso, nella sua relatività alle prese con i valori penultimi, e l'assoluto di Cristo e di Dio (cfr *1 Cor* 7,29-31). E quando parlerà dei valori propri della verginità, Paolo ci darà uno specchio di se stesso: «Chi non è sposato [si tratta della scelta della verginità e del celibato nel contesto del rapporto con Dio e con Cristo che abbiamo notato; Paolo non ammetterebbe un celibato di disimpegno o di comodo] si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore» (*1 Cor* 7,32).

La reciprocità con il Signore che si richiede è totalizzante, e Paolo, parlando così della verginità, è convinto di spingere nella giusta direzione, verso ciò che è «conveniente e degno di un faccia a faccia (*eyparedron*) con il Signore senza divisioni» (*7 Cor* 7,35).

Lungi da costituire un vuoto psicologico - magari l'illusione di amare Dio quando non si ama nessuno -, la scelta della verginità com porta una sua pienezza, che addirittura trabocca. Il Cristo vivo, palpitante, coinvolgente in maniera irresistibile che Paolo presenta nel suo apostolato è un Cristo che ama ed è amato «follemente», al di sopra di ogni schema e di ogni misura.

6. «Libero da tutto, mi sono fatto schiavo di tutti»

La povertà, come abbiamo visto nel capitolo 4, è per Paolo una categoria teologica. Riprendendo la linea dell'Antico Testamento, con l'aggancio molteplice, anche terminologico, con la traduzione dei LXX che

abbiamo rilevato, Paolo la fa propria e la reinterpreta creativamente. Quella che era una fiducia risposta solo in Dio, accompagnata da una situazione materiale d'indigenza spesso stimolata da essa, diventa un esproprio di sé, uno spazio totale fatto a Cristo.

Cristo, occupando tutto lo spazio di accoglienza che la persona gli presenta, la trasforma a sua misura; la spinge a condividere quello che Paolo osa chiamare il movente di fondo che ha animato Cristo stesso, venuto «non per essere servito, ma per servire» (*Me* 10,45). Questo movente trova la sua attuazione culminante nella dedizione della «morte di croce» (*FU* 2,8) e diventa paradigmatico: Cristo, che realizza questo stato oblativo, diventa il «modello degli uomini» (*FU* 2,7).

Questa elaborazione teologica guida tutta la pratica di Paolo. Per comprenderla più da vicino, la possiamo schematizzare in tre cerchi concentrici.

Il primo cerchio è l'aspetto sociale. Proveniente da una famiglia benestante, Paolo esercitava un lavoro di un certo livello artigianale: come i coniugi suoi amici Aquila e Priscilla, era «fabbricatore di tende», e le tende servivano soprattutto ai soldati romani. Paolo manterrà questa sua occupazione - anche se saltuariamente - nella sua vita di apostolo dopo la vocazione cristiana. Pertanto Paolo cristiano e apostolo non fa una scelta di povertà che attiri l'attenzione per la sua radicalità anche a livello sociale; non fa suo né il modello di rottura di Giovanni Battista, che certamente egli conosceva e apprezzava, né il modello dei filosofi «cinici mendicanti», che trovava nell'ambiente ellenistico¹; ma dichiara esplicitamente:

«So privarmi ed essere nell'abbondanza. In ogni tempo e in tutti i modi, sono stato iniziato a essere sazio e a soffrire la fame, a vivere nell'agiatezza e nelle privazioni» (7-7/4,12).

Paolo si è adattato sempre alle circostanze concrete. A Corinto ci terrà a «lavorare con le proprie mani» (cfr *I Ts* 2,9), per «donare il Vangelo senza ricompensa» (2 *Cor* 11,7; cfr *I Cor* 8,18), mentre accetterà con gratitudine dalla chiesa di Filippi, con la quale aveva

¹ Il loro movimento, fondato da Diogene, raggiunse il suo apice nel III secolo a. C.; poi si estinse gradualmente, per rinascere con vigore proprio al tempo di Paolo, nel I secolo d. C.

un'intesa particolare, ogni genere di aiuti, e perfino una persona, Epafrodito, tutto dedicato al suo servizio.

Sarà amico di persone influenti e ricche e, contemporaneamente, dei loro schiavi, come ci mostra il caso di Filemone, di cui parleremo nel prossimo capitolo. Maneggerà somme anche rilevanti di danaro, come l'importo delle collette raccolto nelle chiese greche a favore di Gerusalemme.

Vista sotto il profilo di una fenomenologia sociale, la povertà di Paolo non acquista rilievo e rischia di sfuggire all'attenzione. La sua vita non è stata certo comoda. Egli stesso ci ricorda in maniera impressionante quante difficoltà ha dovuto affrontare per annunciare il Vangelo. In un contesto polemico con gli altri apostoli e costretto com'è a difendere il suo apostolato, Paolo dichiara senza mezzi termini:

«Sono ministri di Cristo? Lo dico da stolto, io più di loro! Molto di più per le fatiche, molto di più per la prigionia, infinitamente di più per le percosse. Ho rasentato spesso la morte. Cinque volte dai giudei ho ricevuto quaranta colpi meno uno; tre volte battuto con le verghe, una volta lapidato, tre volte naufragato, ho trascorso un giorno e una notte sull'abisso. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di ladri, pericoli dai connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli dai falchi. In effetti la povertà di Paolo - è questo il secondo cerchio concentrico - si colloca soprattutto all'interno della sua persona. Ne troviamo una sintesi felice in *1 Cor 9,19-23*:

«Essendo libero da tutti, mi sono fatto schiavo di tutti, per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto giudeo con i giudei, per guadagnare i giudei; sottomesso alla Legge, pur non essendo sotto di essa, con quelli sottomessi alla Legge, per guadagnare quelli che sono sottomessi alla Legge; senza legge, pur non essendo senza legge di Dio, ma nella legge di Cristo, con quelli senza legge, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare in ogni modo qualcuno. E tutto faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro».

Questo testo, che scaturisce proprio dal cuore di Paolo, parla da solo. Tuttavia, per gustarlo e apprezzarlo meglio, è utile qualche sottolineatura.

Paolo si proclama «libero da tutti» e «libero da tutto»: qual è il senso preciso di questa affermazione, che ha una portata impressionante? Anche se ha avuto un contatto con l'ambiente filosofico degli stoici, Paolo non ha mai fatto sua quella distanza dalle persone e dalle cose, quell'«indifferenza» tipica della loro scuola, e non ha mai pensato di mortificare e di ridurre la sua sensibilità, che lo metteva in un rapporto sempre aderente e coinvolgente con gli altri.

Come può allora Paolo, tanto legato alle persone, proclamare una sua presa di distanza? Egli stesso ci da una risposta, quando, nella Lettera ai Galati, afferma che «per la libertà Cristo ci ha liberati» (*Gal.* 5,1). L'assoluto di Paolo è Cristo, in senso assertivo ed esclusivo, e al livello di Cristo non ci può stare nessuno. Tutto quello che è impulso passionale, ricerca del proprio vantaggio e di se stesso, tutto quello che, in una parola, si può chiamare «carne» viene come fagocitato dall'accoglienza di Cristo. Si esige, proprio per Cristo come assoluto, uno spazio vuoto corrispondente, realizzato nell'interiorità della persona.

Ma questo esproprio è solo una relativizzazione radicale, e non comporta nessun annullamento: rimangono tutte le risorse personali, rimangono le altre persone, ed esse occupano tutte il livello di prima. Solo Cristo è cresciuto. La libertà di cui ci parla qui Paolo è squisitamente cristologica. Cristo, entrato nella sua vita, è diventato il referente assoluto, davanti al quale e in forza del quale egli si riconosce libero, spoglio di tutti e di tutto.

La preminenza assoluta di Cristo che così si realizza non rimane isolata. È proprio Cristo che, mediante il suo amore, esercita la pressione che gli è tipica. Paolo lo riconosce esplicitamente, quando afferma: «L'amore di Cristo [quello che Cristo ha per Paolo] ci spinge» (*2 Cor* 5,14). È l'amore di un Assoluto. Paolo allora, proprio perché è libero da tutti e da tutto, sarà in grado di rendersi «schiavo di tutti». La sua sarà una disponibilità illimitata, com'era quella degli schiavi: ogni persona sarà accolta così come essa è, sarà compresa, aiutata, amata. Paolo giungerà allora a donare il Vangelo, che si gusta pienamente solo quando è condiviso.

Dopo la sua prima affermazione programmatica, Paolo esemplifica alcuni aspetti del suo farsi «tutto a tutti». E lo fa passando in rassegna alcune categorie di persone che lo hanno particolarmente impegnato e interessato nel suo apostolato: i giudei, i pagani, i deboli. L'esproprio di sé, da una parte, e la volontà di condividere la ricchezza del

Vangelo, dall'altra, lo portano a immedesimarsi nei problemi, nei «vissuti» delle persone con le quali viene in contatto, lontano da qualunque tatticismo epidermico. Paolo lo fa con il cuore e in profondità, perché il Vangelo attecchisce solo nelle radici esistenziali delle persone.

Soprattutto - e qui arriviamo al terzo cerchio concentrico - la povertà paolina è cristologica, perché è tutta basata su Cristo. Lo spazio radicale dell'esproprio è fatto a Cristo come al valore supremo e assoluto, e scatta quando uno si sente raggiunto dal suo amore. Cristo, occupando tutto lo spazio di accoglienza che gli viene presentato, comunica il dinamismo della sua oblatività, spingendo a farsi tutto a tutti, come ha fatto lui. Questo è il vertice della povertà paolina.

Riassumendo, possiamo affermare che la povertà, così com'è elaborata ideologicamente e vissuta da Paolo, è la gratuità di una vita tutta aperta a Cristo, occupata da lui e poi donata, sotto l'impulso suo, per il Vangelo. È una povertà serena, addirittura gioiosa, perché «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» (*At* 20,35).

L'articolazione nelle tre fasi che abbiamo segnalate - apertura totale a Cristo, immedesimazione, dono - è irrinunciabile: ogni fase suppone e trascina le altre due. Una povertà che ne volesse prescindere, correrebbe il rischio di degenerare seriamente. Se si salta la prima di queste tre fasi, la povertà potrebbe diventare l'orgogliosa en-fatizzazione dell'austerità dei filosofi cinici. Se si salta la seconda fase, l'esproprio di se stessi, non si ha una seria accoglienza di Cristo, e l'attenzione agli altri, la loro accoglienza diventa con ciò stesso limitata, inevitabilmente superficiale. Essa potrebbe addirittura divenire una disponibilità pigra e indifferenziata ai capricci e alle esigenze egoistiche. Invece, la disponibilità agli altri della povertà secondo Paolo è sempre finalizzata al «Vangelo della salvezza» (*Rm* 1,16). E la «salvezza», intesa nel senso che Paolo ha maturato nel suo apostolato, è la realizzazione piena del meglio della persona, secondo l'impronta del «codice genetico» immesso in essa da Dio.

La povertà, così com'è presentata oggi nella fioritura quasi all'infinito delle tante forme di vita consacrata, ha modalità concrete che sviluppano quelle di Paolo e che spesso vanno anche oltre. Un confronto con la radice paolina sarà comunque sempre illuminante e ispirativo, e la «costellazione» che vi troviamo in Paolo sarà un importante *test* di verifica. La povertà della vita consacrata dovrà essere sempre serena, di lungo respiro, libera, aperta, umilmente disponibile agli altri e

costruttiva. Dovrà soprattutto esprimere, condividendo il movente oblativo di Cristo, la gioiosa gratuità della sua vita.

7. La vocazione condivisa

Tra i grandi valori che stanno a monte di tutta l'attività apostolica di Paolo, nella quale si realizza la sua vocazione, emerge la dimensione comunitaria. Paolo dovette conquistarla gradualmente. Come carattere e capacità, egli era e si sentiva una guida, un trasciatore. Non dovette essere facile per lui, dopo la gioia reciproca della prima sorpresa, collocarsi nella quotidianità delle comunità cristiane con cui veniva in contatto negli «anni oscuri» - per usare l'espressione di M. Hengel - della sua vita: anni che intercorsero tra la sua vocazione-conversione sulla via di Damasco e la sua presenza attiva nella comunità di Antiochia.

In questi anni - in tutto una decina - lo troviamo nel «deserto dell'Arabia», a Gerusalemme e a Tarso. Questo è per Paolo un periodo di approfondimento e di maturazione, in cui impara a essere cristiano insieme agli altri. Le tensioni che si verificheranno anche in seguito - con Barnaba, con Pietro, con gli altri apostoli, con intere comunità come i Calati e i Corinzi - non lo isoleranno mai, e dopo lo scontro troverà sempre una formula di accettazione reciproca. Per non rischiare di «correre invano» (*Gai 2,2*), occorre muoversi insieme.

La lunga esperienza di approfondimento trova una sua espressione nel capitolo 4 della Lettera agli Efesini. Vale la pena guardare un po' più da vicino questo testo, che costituisce forse la più bella pagina della vita ecclesiale nella prospettiva paolina².

Il brano inizia proprio con un richiamo alla vocazione da vivere insieme. Il discorso di Paolo che, per vivere pienamente la sua, ha dovuto affrontare anche le catene, si fa subito insistente:

«Vi esorto perciò io, il prigioniero per il Signore, a condurre una vita degna della vocazione alla quale siete stati chiamati» (*Ef4,1*).

Ma camminare insieme degnamente è tutt'altro che facile. Paolo,

² L'autenticità paolina di questa lettera fa problema ed è oggetto di discussione. Comunque, il materiale che essa presenta è una sintesi tra le più belle di tutta la teologia paolina, «il canto del cigno di Paolo teologo» (Cambier).

sensibilissimo ai grandi valori che qualificano il cristiano e la sua vita vissuta, non sarà mai un sognatore nebuloso: avrà il coraggio del realismo cristiano, che accetta sempre sia le luci sia le ombre, senza mai negarle o minimizzarle.

Paolo è convinto che i cristiani formino insieme come una nuova famiglia e, con un'insistenza che gli è caratteristica, li chiama «fratelli» proprio in questo senso. E tuttavia, quando si riferisce ai cristiani come famiglia, insiste enfaticamente sulla dimensione trascendente, parlando dei «propri familiari nella fede» (*Gai* 6,10).

Nel cammino della vocazione ci sarà la gioia della condivisione di ciò che si riesce a mettere in comune e l'impegno realistico di accettare le diversità, con tutta la fatica che questo comporta:

«Con tutta umiltà, dolcezza e longanimità, sopportandovi a vicenda con amore, preoccupati di conservare l'unità dello spirito con il vincolo della pace» (*Ef* 4,2-3).

Ne vale la pena. L'impegno laborioso a camminare insieme, mettendo in comune ciò che si ha di meglio e sopportando nell'amore le eterogeneità, porterà a scoprire e riscoprire con sorpresa i valori stupendi che costituiscono la struttura portante della nostra unità:

«Un solo corpo e un solo spirito, così come siete stati chiamati a una sola speranza, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra tutti, agisce per mezzo di tutti e dimora in tutti» (*Ef* 4,4-6).

La reciprocità ecclesiale non è mai oziosa. Paolo parla di «camminare», e già questa metafora suggerisce un certo dinamismo, che il testo poi specifica e sviluppa.

L'impegno attivo della chiesa deriva tutto da un dono di Cristo, dato a ciascuno secondo una modalità, secondo «una misura» (*Ef* 4,7; cfr *1 Cori*,1). Il che comporta, di conseguenza, un massimo di amore, dato che questo costituisce la «misura» tipica di Cristo. L'amore rimane sempre la lingua propria della chiesa a tutti i livelli.

Il dono di Cristo esige un impegno nell'ambito della reciprocità ecclesiale, che si concretizza nel servizio degli altri. Questa è la vocazione specifica, la «vocazione nella vocazione», che viene proposta come dono a ogni cristiano. Paolo altrove (*1 Cor* 7,7) la chiama «carisma», e il termine *charisma* in greco indica «un risultato di

benevolenza», cioè la benevolenza (*charis*) di Dio che si fa risultato specifico nella persona che ne è oggetto, abilitandola a delle prestazioni qualificate. Ogni cristiano ha le sue. Paolo ne dà, qui come altrove, un elenco esemplificativo:

«È lui che ha donato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori» (*Ef4,11*).

Pertanto siamo una chiesa attiva, in cui tutti hanno una loro capacità di servizio preciso, secondo le qualità e la storia personale di ciascuno. Tutti siamo, in un certo senso, necessari al bene comune e non esistiamo vuoti.

Questo impegno convergente di tutti per tutti assorbe tutte le migliori energie di ciascuno. E tutto, tranne il peccato, diventa materia preziosa di dono: gioie, sofferenze, lavoro, preghiera. Nella vita del cristiano, comunque essa si svolga, non ci saranno mai dei vuoti, delle zone morte.

E questo dono orizzontale di tutti per tutti assume a un certo punto anche una dimensione verticale. Siccome la chiesa è - come il testo preciserà subito dopo - il «corpo» di Cristo, cioè, secondo la concezione originale di corpo elaborata da Paolo³, la sua concretezza relazionale, il bene fatto alla chiesa ridonda tutto su Cristo.

Paolo osa dire che c'è uno sviluppo di Cristo stesso, una sua crescita, che si realizza nella crescita propria della chiesa. I carismi dei singoli cristiani sono tutti finalizzati, nel loro esercizio concreto,

«... per preparare i santi al ministero, per la costruzione del corpo di Cristo, fino a che arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo perfetto, a quello sviluppo che realizza la pienezza del Cristo» (*E/4,12-13*).

Tutto questo è esaltante e ci fa toccare con mano la dignità altissima e la responsabilità del cristiano. Per gestire in maniera adeguata tale responsabilità, il cristiano, rimanendo incondizionatamente aperto alla novità stimolante di Cristo, dovrà guardarsi da quelle improvvisazioni estemporanee ed epidermiche che troverà facilmente nel suo ambiente culturale: improvvisazioni che, sia quando guardano pigramente indietro, sia quando si lanciano in avanti in maniera avventuristica, costituiscono tutto sommato un atteggiamento infantile e, anziché derivare dallo Spirito, sono un frutto della debolezza e della malizia

³ Cfr, per un approfondimento, U. VANNI, «Due città nella formazione di Paolo: Tarso e Gerusalemme», in L. PADOVESE (ed.),

degli uomini.

Per vivere davvero F«ebbrezza nello Spirito», si richiede dal cristiano l'atteggiamento responsabile dell'adulto che accoglie la verità di Cristo, la vive e la realizza nell'amore. Il cristiano adulto si sente e si sa in un atteggiamento di crescita a tutto campo. Non una crescita capricciosa o selvaggia, ma una crescita tutta orientata verso Cristo:

«... affinché non siamo più dei bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina prodotto dell'inganno umano. Facendo invece la verità, cresciamo nell'amore in tutto verso di lui, Cristo, che è il capo» (Lc 4,14-15).

Nel quadro del divenire di Cristo nella storia si colloca il contributo specifico della vita consacrata. Essa è tutta collocata nella chiesa, in funzione della chiesa, in contatto con la chiesa. Rispetto alla chiesa la vita consacrata costituisce un «resto d'Israele», con la missione di approfondire i valori essenziali, per poi irradiarli.

Ciò comporterà anche un certo distacco; ma se questo diventasse isolamento, la vita consacrata ne risentirebbe in negativo, con il rischio di girare oziosamente su se stessa. C'è sempre un «di più verticale» di Cristo da accogliere e da seguire, ma c'è sempre anche «un di più orizzontale» di Cristo che riceviamo e diamo, nella nostra reciprocità ecclesiale, da e a tutti i fratelli.

La vocazione alla vita consacrata, come qualunque altra vocazione - nella spinta di crescita che viene impressa da tutta la chiesa alla crescita di Cristo nella storia -, trova la sua espressione più bella nella sintesi vissuta che Paolo ce ne offre:

«Facendo la verità, cresciamo nell'amore in tutto verso di lui, Cristo, che è il capo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere, in modo da edificare se stesso nell'amore» (E/4,15-16).

8. L'«ebbrezza nello Spirito»: una costante nella vita vissuta di Paolo

Abbiamo visto come tutta la vita di Paolo si articola, sulla base del battesimo, nella realizzazione della propria vocazione. Dopo aver esaminato i grandi presupposti a monte - l'obbedienza, la verginità, la povertà - e l'inquadratura ecclesiale, diamo ora un ultimo sguardo a una modalità tipica con cui Paolo vive di fatto la sua vocazione apostolica: l'«ebbrezza nello Spirito».

Anche se le forme concrete odierne sono in parte diverse, quello che Paolo vive e insegna come attuazione della vocazione fa pressione su tutti i settori della vita consacrata.

Ciò che Paolo esprime con la metafora «ebbrezza nello Spirito» consiste - come abbiamo visto all'inizio - in una docilità incondizionata alla guida dello Spirito, sotto il profilo della vita cristiana individuale e apostolica.

Nel ripensamento tormentato dei rapporti tra la Legge dell'Antico Testamento e «la legge dello Spirito» - Paolo stesso usa questa espressione sintetica in *Rm* 8,1 -, propria del Nuovo Testamento, Paolo reinterpreta il rinnovamento dell'alleanza promesso da Dio in Geremia e in Ezechiele. Si riferisce a entrambi in un testo noto:

«Voi mostrate che siete la lettera di Cristo, servita da noi, scritta dentro non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma su tavole che sono i cuori di carne» (2 *Cor* 3,3).

Pertanto la legge tipica del Nuovo Testamento ha un'articolazione che le è tipica. Parte dal Padre che, nell'immagine usata da Paolo, è l'autore della lettera. È da lui che deriva il dono più bello fatto all'uomo: il dono di Cristo, che entra nella vita dell'uomo e la trasforma. Cristo infatti rappresenta il contenuto della lettera. E i Corinzi, accogliendolo nella loro vita, saranno addirittura capaci di esprimerlo.

Ma è lo Spirito che porta i tratti tipici di Cristo nella comunità. E lo fa, facendo fiorire nella coscienza di ciascuno le istanze cristologiche, i valori di Cristo da vivere e da applicare secondo le circostanze concrete della vita. Lo Spirito - sempre secondo l'immagine usata da Paolo - ha la funzione propria dell'inchiostro in una lettera: fissa e visualizza i tratti tipici di Cristo.

Questa articolazione trinitaria costituisce la legge dello Spirito e si

muove tutta nell'ambito dell'interiorità della persona. Le tavole di questa legge non sono più quelle di pietra proprie del Sinai, ma i «cuori di carne», cioè l'interiorità dell'uomo rinnovata secondo la promessa di Dio che troviamo in Ezechiele:

«Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo. Toglierò il cuore di pietra dal vostro corpo e vi metterò un cuore di carne. Metterò il mio Spirito dentro di voi; farò sì che osserviate i miei decreti e seguiate le mie norme» (*Ez* 36,26-27).

Se questa è la legge dello Spirito che guida e organizza la vita del cristiano, perché e in che senso Paolo parla di «ebbrezza»? Questa si riferisce al contenuto della legge e alle modalità di applicazione.

Il Cristo, che lo Spirito ci porta e di cui suggerisce l'attualizzazione nella vita, non è un Cristo scontato: ha sempre la novità e la freschezza della «stella luminosa del mattino» - per usare un'espressione che l'Apocalisse mette in bocca a Gesù (cfr *Ap* 2,28; 22,16). Il Cristo che ci è inculcato dallo Spirito, quando viene accolto pienamente, provoca una reazione gioiosa di sorpresa e di stupore, che fa saltare gli schemi usuali di comportamento: Paolo la denomina «ebbrezza nello Spirito».

Questo atteggiamento serenamente rivoluzionario, meta-concettuale, di entusiasmo, di gioia anche sofferta, di gratitudine, di dedizione incondizionata e controcorrente, accompagnerà costantemente Paolo nell'esecuzione della sua vocazione apostolica.

Ma lo stato di slancio proprio dell'ebbrezza nello Spirito non toglie il peso delle difficoltà. Paolo sente il bisogno di parlarne, le guarda in faccia e non esita a rivolgersi, anche con un'insistenza ripetuta, al Signore perché glielie tolga.

Tipico e istruttivo è il caso che egli espone dettagliatamente nel capitolo 12 della Seconda lettera ai Corinzi. Paolo parla qui di una «spina nella carne, un emissario di Satana» che lo schiaffeggia. Allude probabilmente a una malattia che gli'impedisce di realizzare i progetti di apostolato, che pure sente suggeriti dallo Spirito. Afferma:

«E perché non insuperbissi per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata data una spina nella carne, un emissario di Satana che mi schiaffeggia, perché non insuperbisca. Tre volte ho pregato il Signore che lo allontanasse da me. Mi rispose: "Ti basta la mia

grazia; la mia potenza si perfeziona nella debolezza"» (2 Cor 12,7-9).

La risposta del Signore, che affiora nella sua coscienza, conferisce a Paolo lo slancio, il coraggio apostolico. Paolo si sente amato. La «grazia» che basta a lui, come a tutti noi, è la benevolenza attiva (*charis*), l'amore da parte di Cristo che parla, e questo amore, come abbiamo già visto, spinge Paolo, gli dà le ali.

Come quella di Paolo, così anche la vita consacrata di ogni tempo è un innamoramento, una specie di fidanzamento prolungato e ripetuto che non si può spiegare a parole - talvolta non lo si può spiegare neppure a se stessi - e ha solo la logica del «primo amore» (Ap 2,4). Tutto si gioca tra Cristo che ama e la persona chiamata che risponde.

A questo punto Paolo, sentendosi davvero amato da Cristo e comprendendo che attraverso il canale delle sue insufficienze - a cominciare da quella della salute fisica - passa la forza misteriosa di Cristo che, portata dallo Spirito, lo raggiunge e lo trasforma, rovescia la prospettiva. Le sofferenze fisiche e morali faranno sentire ancora il loro peso, ma fa capolino in esse uno spiraglio misterioso di assoluto; le sofferenze permettono un'accoglienza nuova di Cristo:

«Mi gloriò quindi volentieri delle mie debolezze, perché inabiti in me la potenza di Cristo. Mi compiaccio quindi delle infermità, degli oltraggi, delle necessità, delle persecuzioni, delle angustie, a motivo di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte» (2 Cor 12,9b-10).

La preghiera che intravediamo in questo brano della reciprocità di Paolo con Cristo è una delle costanti che più risultano della sua «ebbrezza nello Spirito».

Lo slancio di Paolo è anzitutto verticale ed è permanente. Paolo è sempre in ginocchio. La sua preghiera è ringraziamento, lode, benedizione, richiesta, secondo le circostanze della vita. Tutto viene rapportato al Padre - a cui Paolo si rivolge di preferenza - e dialogato con lui. Per Paolo la preghiera è il segreto di tutto, come lo era per Gesù, che passava notti insonni in preghiera e, sul fare del giorno, si appartava per parlare indisturbato con il Padre.

La preghiera per Paolo è innanzitutto individuale: come abbiamo visto nel caso della spina nella carne, egli prega per sé. Tutta la sua vita si svolge e ruota nel circuito di Dio e di Cristo, fino a diventare una liturgia continuata. La preghiera individuale attiva la liturgia della vita.

È difficile precisare le forme concrete di una preghiera che raggiunge tutti gli interstizi della vita. Paolo avrà recitato ogni giorno, come Gesù, le splendide preghiere quotidiane dei giudei. Tra esse spicca *l'Ascolta, o Israele*, recitato tre volte al giorno - una pratica, questa, che meriterebbe di essere inserita tutt'oggi nella vita cristiana, e specialmente nella vita consacrata:

«Ascolta, o Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza» (*Dt* 6,4-5).

Paolo, che matura le sue scelte nella preghiera personale, la sa orientare anche - e forse soprattutto - a beneficio degli altri, delle sue chiese. I suoi ideali nei loro riguardi, i suoi sogni diventano allora preghiera di richiesta.

Un brano della Lettera agli Efesini ci fa gustare l'orizzonte di Paolo in preghiera, così come, leggendo il capitolo 17 del Vangelo di Giovanni, gustiamo l'orizzonte e gli interessi della preghiera di Gesù. Come Gesù, anche Paolo si rivolge al Padre, e lo fa in maniera accentuata; la paternità di Dio lo incanta:

«Piego le mie ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni famiglia in ciclo e sulla terra prende nome» (Ef 3,15).

Le richieste presentate al Padre abbracciano tutta la fascia del vissuto cristiano; ma lo fanno mettendone in risalto i grandi punti di riferimento: Cristo, al centro di tutto, viene accolto per mezzo della fede dal cristiano, nel quale egli abiterà come a casa sua. E a contatto con Cristo, il cristiano impara ad impegnarsi nell'amore verso gli altri. Facendolo, scopre poi che proprio nell'amore sta la radice che dà fecondità alla sua vita, e il fondamento che la rende solida. E proprio l'amore verso gli altri, praticato con tutto l'impegno, dilaterà la sua comprensione per un amore che nelle varie dimensioni che assume non finirà mai di stupirlo: l'amore di Cristo.

«... perché vi conceda, secondo i tesori della sua gloria, di irrobustirvi grandemente nell'uomo interiore mediante il suo Spirito, di ospitare il Cristo nei vostri cuori per mezzo della fede, affinché, radicati e fondati nell'amore, riusciate ad afferrare, insieme a tutti i santi, la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e a conoscere l'amore del Cristo che trascende ogni conoscenza, e così vi riempiate di tutta

la pienezza di Dio» (E/3,16-19).

Paolo ha osato molto nella sua preghiera; ma avverte che Dio quasi sfida a sognare per realizzare ancora di più:

«A colui che, per la forza che opera in noi, ha potere di fare molto di più di quanto chiediamo o immaginiamo, a lui la gloria nella chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni e per sempre. Amen» (Ef 3,20-21).

L'intensa preghiera personale di Paolo per gli altri diventa spontaneamente preghiera condivisa.

L'importanza attribuita da Paolo alla Cena è caratteristica. Se essa non è celebrata degnamente - come accade ai Corinzi, che si presentano ad essa divisi in fazioni e incuranti delle stridenti disuguaglianze sociali anche in seno alla comunità cristiana -, l'effetto vivificante del corpo e del sangue di Cristo non scatta. E allora come conseguenza inevitabile si ha uno stato di astenia spirituale, che può rasentare la morte.

La centralità dell'Eucaristia, affermata tante volte dalla chiesa e praticata in forme svariate dalla vita consacrata, ha una radice paolina.

Tra le forme di preghiera condivisa che Paolo apprezza, emerge e s'impone all'attenzione l'uso dei salmi, che si radica nella sua esperienza di preghiera da giudeo. Sono essi che hanno contribuito in modo particolare a comunicargli quel senso acuto di Dio che lo accompagnerà per tutta la vita. Paolo lo ricorda ripetutamente:

«Che fare dunque, o fratelli? Quando vi radunate e ciascuno ha un salmo, una dottrina, una rivelazione, e l'uno ha il dono delle lingue, l'altro il dono d'interpretarle, si faccia tutto per l'edificazione» (I Cor 14,26).

«La parola del Cristo abiti in voi con tutta la sua ricchezza. Istruitevi e consigliatevi reciprocamente con ogni sapienza. Con salmi, inni e cantici ispirati cantate a Dio nei vostri cuori con gratitudine» (Col 3,16).

Lo slancio verticale della preghiera, individuale e condivisa, si traduce in uno slancio orizzontale, quello che accompagnerà costantemente Paolo nella pratica concreta del suo apostolato. Un quadro del taglio dell'apostolo di Paolo ce lo dà egli stesso negli Atti

degli Apostoli, parlando agli anziani di Efeso:

«Voi sapete come fin dal primo giorno in cui io arrivai nella provincia di Asia mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore in ogni genere di umiliazione, nelle lacrime e tra le prove che le insidie dei giudei mi hanno procurato. Non v'è nulla che vi potesse giovare che io abbia trascurato di predicare e insegnarvi in pubblico e nelle case. Ho scongiurato giudei e greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù.

Ora ecco che, avvinto dallo Spirito, sto andando a Gerusalemme, non sapendo ciò che là mi potrà succedere. So soltanto che lo Spirito Santo di città in città mi avverte che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non do alcun valore alla mia vita, purché io termini la mia corsa e il ministero, che ho ricevuto dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al Vangelo della grazia di Dio [...].

Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire, piangendo, ciascuno di voi. Ora io vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che può edificare e dare l'eredità con tutti i santificati. Io non ho mai desiderato argento, oro o vesti di nessuno. Voi sapete che alle mie necessità e a quelle di coloro che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In ogni occasione vi ho dimostrato che è così, lavorando, che occorre prendersi cura dei deboli, ricordandosi della parola del Signore Gesù che disse: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere"» (*At* 21,18-24.31-35).

Si rimane davvero impressionati! Il quadro che Paolo ci presenta è una sintesi vissuta e applicata delle sue scelte di fondo che abbiamo visto prima: la ricerca della volontà di Dio nell'obbedienza; l'amore oblativo senza confini, che anima la scelta della verginità; la gratuità della vita, propria della povertà; la coralità ecclesiale. È davvero uno slancio che va oltre ciò che è scontato. Paolo sta vivendo «l'ebbrezza nello Spirito». È lo Spirito che lo coinvolge, che lo «avvince», che lo guida e lo segue, preparandolo a tutto. È lo Spirito che gli dà la forza di un'oblatività che meraviglia.

Un ultimo tratto caratteristico di «ebbrezza nello Spirito» che porta Paolo fuori dagli schemi abituali è l'atteggiamento costante di uno slancio audace di gioia. Si tratta di una gioia motivata, anche se si

colloca nella meta-concettualità della fede.

La motivazione di questa gioia è data dalla vicinanza del Signore:

«Siate sempre gioiosi nel Signore. Ve lo ripeto: siate gioiosi! La vostra serenità sia conosciuta da tutti gli uomini: il Signore è vicino. Non angustiatevi in nulla, ma in ogni necessità, con la supplica e con la preghiera di ringraziamento, manifestate le vostre richieste a Dio. E la pace di Dio, che sorpassa ogni mente umana, veglierà, in Cristo Gesù, sui vostri cuori e sui vostri pensieri» (*FU 4,4-7*).

Il Signore è vicino a noi tutti i giorni - come egli stesso ha promesso: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino al perfezionamento ultimo del mondo» (*Mt 28,20*) - e, sotto la spinta dello Spirito, i diversi dettagli della vita - occupazioni, preoccupazioni, gioie, dolori - vengono tutti rapportati a lui.

La preghiera di offerta della nostra liturgia della vita, il ringraziamento, le richieste di aiuto, la confessione che gli facciamo delle nostre paure e delle nostre angosce costituiscono come delle istanze che, partendo dal livello assillante del nostro vissuto, si muovono tutte in direzione sua.

E Cristo, presente e attento, risponde. Lo fa, risucchiando a sé, attivando ed esplicitando la reciprocità di «primo amore» che ci lega a lui. Tutto rimane - gioie, dolori, assilli e problemi -, ma noi siamo cresciuti di livello. Ci troviamo più in alto, con lui, al di sopra della morsa della quotidianità, pur senza mai dimenticarla.

Accanto a lui, partecipiamo - nella reciprocità - del suo assoluto di misericordia e di bontà, in cui egli ci coinvolge e con cui ci porta all'assoluto di Dio, il «Misericordioso» - com'è chiamato nella preghiera sinagogale -, l'unico a essere buono.

E l'assoluto di Cristo e di Dio, anche se raggiunto solo parzialmente, è sempre una fonte di gioia. È quanto sperimenta Paolo che, con un paradosso apparente, dichiara: «Sovrabbondo di gioia in ogni nostra tribolazione» (*2 Cor 7,4*).

La tribolazione non è certo gioiosa, e fa sentire tutta la sua pressione; ma Paolo ne sa emergere, orientando tutto, anche la stessa tribolazione, verso Cristo, suo assoluto, cercando di raggiungerlo. E

Cristo raggiunto risponde sempre in termini di gioia.

La serenità di chi sa cogliere queste punte di assoluto è una caratteristica irrinunciabile della vita consacrata, che vuole davvero realizzare e condividere con il resto della chiesa «l'ebbrezza nello Spirito».

Lungi da chiudersi in quella «ottusità paciosa» lamentata da Susanna Tamaro, coloro che hanno il carisma della vita consacrata si ispireranno a Paolo. Allora tutto - gioie, dolori, angosce, problemi, ideali, successi e fallimenti degli uomini - li interesserà e li coinvolgerà di persona. Essi, come Paolo, sapranno piangere con chi piange e gioire con chi gioisce. Ma avranno, per sé e per gli altri, il coraggio di accogliere il grande messaggio di Paolo:

«Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (*1 Cor* 3,22-23).

E quando si è davvero di Cristo e di Dio e lo si sa, non si può non essere felici.

In conclusione: abbiamo visto fin dall'inizio come Paolo, unico tra gli autori del Nuovo Testamento, prima di presentare il messaggio di Cristo, ci si coinvolge di persona. Il messaggio così arriverà carico di un'esperienza al vivo che non lo limita - Paolo insisterà sul fatto che il Vangelo è di Dio -, ma lo personalizza. Paolo sa comunicare ciò che vive, riesce a coinvolgere nell'esperienza che comunica e ne è consapevole; può dire ai Corinzi: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (*7 Cor* 11,1).

Questa sua capacità di osmosi si realizza in modo particolare riguardo a Cristo. Guidato dallo Spirito, accettandone la pressione cristologica, Paolo realizza, sempre rispetto a Cristo, quello stato di amore radicale, di dono senza limiti, nel desiderio appassionato di conoscerlo e di assimilarlo sempre di più. La sua «ebbrezza nello Spirito» è, in ultima analisi, il suo entusiasmo per Cristo, di cui scopre ogni giorno aspetti nuovi, con stupore e con gioia.

A contatto con Paolo, anche noi condividiamo la ricchezza di Cristo, di un Cristo che prende, appassiona e, sempre nuovo e inedito, spinge in avanti, su tutto.

Diceva Giovanni Crisostomo, uno dei migliori conoscitori di Paolo, che il cuore di Paolo è il cuore di Cristo: «"Ma vive in me Cristo"».

Dunque il cuore di lui [Cristo] era il cuore di Paolo» (*In Epistolam ad Romanos*: TLG 155.60.680; PG 61).

Accogliendo Paolo in profondità, anche noi arriveremo a dire con lui: «Per me vivere è Cristo» (*FU* 1,21), e scopriremo con gioia che, seguendo i criteri di valutazione propri di Cristo, «abbiamo la mente di Cristo» (*7 Cor* 2,16). Allora anche il nostro cuore, la nostra interiorità e la nostra sensibilità saranno affini con Cristo.

INDICE

1. Introduzione.....	2
2. Il battesimo, fondamento della vita consacrata.....	2
3. La vocazione formula la vita religiosa di Paolo	5
4. La struttura portante della vita religiosa di Paolo: l'«obbedienza della fede»	8
5. «Al Signore senza divisioni» (7 Cor 7,35)	11
6. «Liberato da tutto, mi sono fatto schiavo di tutti»	13
7. La vocazione condivisa	18
8. L'«ebbrezza nello Spirito»: una costante nella vita vissuta di Paolo.....	22